

segn(al)i

Roberto Falconi, redattore di "Scuola ticinese"

Segnali dal mondo del lavoro dopo la pandemia. Quarantotto milioni di persone hanno abbandonato il proprio impiego negli Stati Uniti solo nel 2021, numero che arriva a cinquanta milioni nell'anno successivo. Le hanno chiamate *Grandi dimissioni*, fenomeno che tocca anche l'Europa, compresi i paesi con un alto tasso di disoccupazione (e che descrive Francesca Coin nel proprio contributo). Com'è possibile? Che cosa muove un individuo a lasciare un lavoro senza essere sicuro di trovarne un altro? Poi la cosa è evoluta nel *quiet quitting*: non mi dimetto, ma faccio solo il minimo indispensabile per pagarmi le bollette. La faccenda pare riguardi soprattutto la cosiddetta Generazione Z, per la quale la costruzione identitaria – a differenza di come è stato (forse) per i suoi padri e (sicuramente) per i suoi nonni – non passa più dalla professione. Non più "Sono un infermiere", ma "Faccio l'infermiere", la mia identità sta altrove (magari online, ma questo aprirebbe a un altro discorso ancora).

Creare strumenti sempre più efficaci per interpretare questi e altri segn(al)i non è un esercizio fine a se stesso. È l'unico modo che abbiamo per leggere quel gigantesco sistema testuale chiamato Mondo, e magari anche per capirne le storture e provare ad abitarlo un po' meglio. Anche la semiotica, che alcuni si ostinano a guardare con una certa diffidenza (e di cui Maria Pia Pozzato ricostruisce alcuni percorsi storico-teorici), andrà allora considerata come una disciplina indispensabile, capace di mettere ordine tra i *testi* naturali e artificiali con cui siamo quotidianamente confrontati. Anche tra quelli che una volta venivano considerati frivoli e meno seri: c'è ancora qualcuno che oggi dubita delle possibilità narrative e conoscitive del fumetto e del *graphic novel* (ne parla Daniele Barbieri)?

Se i segni verbali e matematici ci permettono di descrivere e di creare il Mondo (se ne occupano i pezzi che aprono questo numero della rivista), ci sono tuttavia zone indicibili, in cui i codici di significazione appaiono inservibili: sono i territori inesplorati e forse inesplorabili di ciò che ci trascende. Non tutto può essere detto. Nemmeno Dante, che pure le parole sapeva usarle piuttosto bene, capisce ciò che gli rivela il proprio spirito quando torna a riferirgli cosa ha visto "oltre la spera che più larga gira"; né il poeta può compiutamente dire di Beatrice al culmine del suo splendore, sicché deve desistere, come ciascun artista di fronte a "l'ultimo suo". E le parole, anche quelle più belle e nobilmente letterarie, sembrano incapaci di curare l'anima che soffre. Così si esprime il Thomas di Vitaliano Trevisan dopo aver appreso della morte dell'amatissimo Filippo: "neanche così trovavo pace, non tra le pagine di Melville, non tra quelle di James, e non Kafka, non Walser, non Stifter, non Bernhard né Beckett".

Gli esperti dicono – per restare alle zone che qui più ci riguardano – che il sempre più diffuso "disagio giovanile" (espressione già di per sé approssimativa, e quindi da virgolettare) non può nemmeno essere detto: mancano gli strumenti, mancano dei codici condivisi per cercare di accedervi. La scuola – allora – deve certo insegnare a leggere e a usare efficacemente icone e simboli, ma anche essere sempre più sen-

71 | Antonello Morea
LOCARNO 2.
Guardare, non vedere

75 | Paolo Cortinovis
**RSI EDU: il portale dedicato
a scuola e famiglie**

sibile nel cogliere gli indizi che arrivano dagli studenti, cercando cioè di interpretarli nel modo più adeguato possibile. A partire dalle manifestazioni di problemi immediatamente legati all'apprendimento. Un mio compagno delle elementari aveva una grafia illeggibile, nervosa, tutta scatti; impossibile poi fargli leggere tre righe ad alta voce senza suscitare le risatine degli altri ragazzi e gli sbuffi dell'insegnante. Ora ha un incarico di prestigio nell'ambito della comunicazione istituzionale. L'articolo di Lietta Santinelli, Ariano Belli e Michele Tamagni mostra che molte cose sono per fortuna cambiate nell'approccio alle difficoltà grafomotorie degli allievi; quello di Gionata Bernasconi esorta a essere sempre più tempestivi nell'identificazione dei disturbi dello spettro autistico.

Soprattutto, come ricorda Luciana Castelli, in una classe (e in ogni gruppo sociale) ci sono orchidee, tulipani e denti di leone: fiori diversamente sensibili alle condizioni ambientali e alle cure che sono loro riservate. Sarebbe buona cosa che, perlomeno, un'orchidea non si senta in colpa per non essere nata dente di leone.